

SETTIMANE DI STUDIO  
DELLA FONDAZIONE CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO

LXVI

# LE MIGRAZIONI NELL'ALTO MEDIOEVO

*Spoletto, 5-11 aprile 2018*



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO  
2019

ISBN 978-88-6809-252-8

prima edizione: marzo 2019

© Copyright 2019 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo », Spoleto.

## S O M M A R I O

Consiglio di amministrazione e Consiglio scientifico della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo .....	pag. IX
Intervenuti .....	» XI
Programma della Settimana di studio .....	» XIII
WALTER POHL, <i>Dinamiche etniche nel corso delle migrazioni</i> .....	» I
ALBERTO PIAZZA, <i>La geografia del DNA nelle popolazioni attuali per ricostruire le migrazioni del passato</i> .....	» 23
Discussione sulla lezione Piazza .....	» 43
PATRICK GEARY, <i>The Use of Ancient DNA to Analyze Population Movements between Pannonia and Italy in the Sixth Century</i> .....	» 45
Discussione sulla lezione Geary .....	» 63
TIVADAR VIDA, <i>Case Studies to Mobility and Population Transformation in the Carpathian Basin in the 5<sup>th</sup> to the 7<sup>th</sup> Century ad. Isotopes and Genes</i> .....	» 67
PETER HEATHER, <i>Migration and Identity in Late Antiquity</i> .....	» 83
Discussione sulla lezione Heather .....	» 107
ANTONIO CARILE, <i>Testimonianze di mobilità etnica nella domi- nazione bizantina</i> .....	» 109
Discussione sulla lezione Carile .....	» 135
MARIA GIOVANNA ARCAMONE, <i>Onomastica e tracciabilità dei po- poli</i> .....	» 137
Discussione sulla lezione Arcamone .....	» 155
JOHN HINES, <i>Cultural Difference and Cultural Diversity in Migrant Populations</i> .....	» 157
Discussione sulla lezione Hines .....	» 175

IAN WOOD, <i>Responses to Migration and Migrants in the Fifth- and Sixth-Century West</i> .....	pag.	177
Discussione sulla lezione Wood .....	»	205
ROLAND STEINACHER, <i>Die Vandalen: Kriegszüge römischer Barbaren oder Invasion der Nordvölker?</i> .....	»	207
Discussione sulla lezione Steinacher .....	»	235
GUIDO M. BERNDT, <i>Raids, Invasions, and Migrations. Some Considerations about Gothic Warlords and their Warrior Groups</i> .....	»	237
Discussione sulla lezione Berndt .....	»	265
PIERRE BAUDUIN, <i>Des vikings aux Normands</i> .....	»	273
Discussione sulla lezione Bauduin .....	»	303
DAVID BATES, <i>Migration, Conquest, and Identity: England's History in the Eleventh and Twelfth Centuries</i> .....	»	305
Discussione sulla lezione Bates .....	»	337
GRAHAM A. LOUD, <i>Migration, Infiltration, Conquest and Identity: the Normans of Southern Italy c. 1000-1130</i> .....	»	339
Discussione sulla lezione Loud .....	»	359
MANUEL MARTÍN-BUENO, <i>Invasiones o migraciones en la Península Ibérica: dos ejemplos significativos</i> .....	»	361
STEFANO GASPARRI, <i>La migrazione longobarda in Italia tra mito e realtà</i> .....	»	375
Discussione sulla lezione Gasparri .....	»	395
MARIA GIOVANNA STASOLLA, <i>Le 'migrazioni' arabe in territorio bizantino: interpretazioni storiografiche e nuove chiavi di lettura</i> ....	»	397
Discussione sulla lezione Stasolla .....	»	421
SVEN MEEDER, <i>Irish peregrinatio and Cultural Exchange</i> .....	»	427
Discussione sulla lezione Meeder .....	»	449
DANIELE BIANCONI, <i>Vicende librerie tra Oriente e Occidente</i> .....	»	453
Discussione sulla lezione Bianconi .....	»	489
LUIGI CANETTI, <i>Migrazioni di un rito etnografie e geografie dell'incubazione fra tarda antichità e alto medioevo</i> .....	»	491
Discussione sulla lezione Canetti .....	»	521

PAOLO CHIESA, <i>Migrazioni di intellettuali e migrazioni di testi nell'Occidente mediolatino</i> .....	pag.	525
Discussione sulla lezione Chiesa .....	»	547
MARCO PETOLETTI, <i>Le migrazioni dei testi classici nell'alto medioevo. Il ruolo dell'Italia settentrionale</i> .....	»	551
Discussione sulla lezione Petoletti .....	»	581
AMOS BERTOLACCI, <i>Migrazione in Occidente: sul retroterra arabo e la diffusione europea delle traduzioni latine di Avicenna</i> .....	»	585
Discussione sulla lezione Bertolacci .....	»	603
CLAUDIA STORTI, <i>Legislazione e circolazione di idee e modelli giuridici nei regni germanici</i> .....	»	609
JUAN SIGNES CODOÑER, <i>¿Una emigración de Estado? El derecho bizantino más allá de las fronteras del Imperio (siglos VI-XII)</i> ....	»	653
Discussione sulla lezione Signes Codoñer .....	»	709
ELISA POSSENTI, <i>Identità culturale delle popolazioni migranti nell'alto medioevo: il contributo dell'archeologia e l'apporto delle scienze naturali sugli aspetti fisico-biologici</i> .....	»	713
Discussione sulla lezione Possenti .....	»	751
VASCO LA SALVIA, <i>Migrazioni di saperi tecnici nel campo della metallurgia e delle arti del fuoco</i> .....	»	755
Discussione sulla lezione La Salvia .....	»	799
SVANTE FISCHER, <i>From Italy to Scandinavia the Numismatic Record of the Fall of the West Roman Empire</i> .....	»	805
Discussione sulla lezione Fischer .....	»	837
MARCO MASSETI, <i>Migrazioni umane e variazioni faunistiche nell'alto Medioevo mediterraneo</i> .....	»	841
Discussione sulla lezione Masseti .....	»	897
CATERINA TRISTANO, <i>Fenomenologia grafica di un dialogo culturale: i Normanni in Italia meridionale</i> .....	»	899
Discussione sulla lezione Tristano .....	»	969
ALEXANDRA PESCH, <i>Nordgermanischer Tierstil als Spiegel von Identität und Migrationen</i> .....	»	977
Discussione sulla lezione Pesch .....	»	1001

LESLIE BRUBAKER, <i>The Migrations of the Mother of God: Santa Maria Antiqua in Rome, Hagios Demetrios in Thessaloniki, and the Blachernai in Constantinople</i> .....	pag.	1003
Discussione sulla lezione Brubaker .....	»	1021
FRANCESCA DELL'ACQUA, <i>Magnificat. L'impatto degli orientali sull'immagine di Maria Assunta al tempo dell'Iconoclasm</i> .....	»	1025
OLGA BUSH, <i>The Date Palm: Botanical and Artistic Migrations from the Medieval Gardens of Syria and al-Andalus to Manuscript Illumination in the Iberian Monasteries</i> .....	»	1059
KURT SMOLAK, <i>Migration im Spiegel lateinischer Dichtungen der Spätantike und des Frühmittelalters</i> .....	»	1091

STEFANO GASPARRI

## LA MIGRAZIONE LONGOBARDA IN ITALIA TRA MITO E REALTÀ

La migrazione dei Longobardi è stata raccontata innumerevoli volte e rappresenta un tema classico della storiografia, anche perché la narrazione delle vicende che la riguardano, nelle due principali versioni di cui disponiamo, contenute nell'*Origo gentis Langobardorum* del VII secolo e nei primi due libri dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, è senza alcun dubbio – insieme al racconto di Giordane sui Goti – la più lunga e affascinante tra quelle del suo genere<sup>1</sup>. Tuttavia la svolta maturata negli ultimi decenni, sotto l'egida del *linguistic turn* (per ciò che riguarda l'interpretazione delle fonti scritte) e della *New Archeology* o archeologia processuale (con tutte le sue derivazioni successive), ha drasticamente cambiato il modo di interpretare l'antico passato dei popoli barbarici che invasero l'occidente romano. Non crediamo più – o almeno una buona parte degli storici non crede più – che i Longobardi che invasero l'Italia, entrando in Friuli nella primavera del 568, fossero i discendenti diretti di un popolo che, sia pure con trasformazioni più o meno profonde al suo interno, era partito dalla Scandinavia poco prima dell'inizio dell'era cristiana e che poi aveva vagato a lungo nell'Europa centrale, fra l'Elba e il Danubio, ai limiti del mondo romano; un popolo che nel corso dei suoi spostamenti sarebbe entrato in contatto con i Romani per la prima volta all'età di Augusto e che da quel momento poi sarebbe apparso in modo intermittente negli scritti degli autori greco-ro-

1. *Origo gentis Langobardorum*, ed. G. WAITZ, in *M.G.H., Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1978, pp. 1-6, e PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. L. BETHMANN e G. WAITZ, in *M.G.H., Scriptores rerum Langobardicarum* cit., pp. 12-187. Su Giordane, W. GOFFART, *The Narrators of Barbarian History. Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton, 1988, pp. 20-111.

mani, con lunghe pause, per poi inserirsi nell'area panonica nei primi decenni del VI secolo <sup>2</sup>.

L'idea che c'era dietro questa ricostruzione era che la continuità di un nome, in questo caso quello di 'Longobardi', registrato da autori diversi in tempi e luoghi anche molto lontani fra di loro, fosse l'espressione dell'esistenza di un medesimo popolo, inteso come una chiusa comunità di discendenza. Questo assunto, che in tempi più antichi veniva declinato nei termini di un'affinità biologica dei componenti del gruppo, a partire dal libro di Reinhard Weskus del 1960 venne inteso nella forma di una persistenza nel corso del tempo di nuclei portatori di tradizioni, e insieme di nomi, antichi, nell'ambito della teoria dell'etnogenesi; una teoria che però anch'essa, come è stato evidenziato piuttosto di recente anche da Michael Borgolte, è stata molto criticata e in parte superata, quantomeno nella sua forma originaria <sup>3</sup>. Lo sviluppo di questa lunga fase demolitoria della teoria delle migrazioni barbariche ha lasciato comunque un grande vuoto, che solo in parte si è riusciti a colmare. In particolare l'origine e il significato

2. Ho già affrontato questo argomento qualche anno fa: S. GASPARRI, *Mouvements de peuples, ethnogenèse et transformation du monde ancien*, in *Des sociétés en mouvement. Migrations et mobilité au Moyen Âge*, XL<sup>e</sup> Congrès de la SHMESP, Paris, 2010, pp. 17-31, e Id., *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Cimitile, 2011, pp. 31-42. Per una rivisitazione generale del tema, v. G. HALSALL, *Barbarians Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge, 2007; sui Longobardi, una riflessione in ultimo è in F. BORRI, *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma, 2016, pp. 27-29. Sul retroterra culturale dell'impostazione posizione storiografica tradizionale vanno segnalate le riflessioni, allargate alle invasioni in generale, di M. COUMERT e B. DUMÉZIL, *Les « grandes migrations » et la construction des identités (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle): problème d'Histoire ou d'historiographie?*, in *Des sociétés en mouvement* (cit. sopra), pp. 33-44, e di I. N. WOOD, *The Uses and Abuses of the Barbarian Invasions in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, in *Manufacturing the Middle Ages. Entangled History of Medievalism in Nineteenth-Century Europe*, a cura di P. GEARY e G. KLANICZAY, Leiden-Boston, 2013, pp. 57-70, oltre al classico libro di P. GEARY, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton, 2002 (ed. ital. Roma, 2009).

3. W. POHL, *Ethnicity, Theory, and Tradition: a Response*, in *On Barbarian Identity in the Early Middle Ages. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. GILLET, Turnhout, 2002, p. 221-239, e M. BORGOLTE, *Eine langobardische "Wanderlawine" von Jahr 568? Zur Kritik historiographischer Zeugnisse der Migrationsperiode*, in « *Zeitschrift für Geschichte* », LXI, 4 (2013), pp. 293-310. Il libro citato naturalmente è R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln, 1961.

dei nomi delle tappe della migrazione riportati nelle saghe – che fanno parte di quei materiali che Herwig Wolfram definì ‘pre-etnografici’<sup>4</sup> – rimangono problemi aperti.

C’è un’altra osservazione da fare. La storiografia italiana, quasi per una divisione dei campi di competenza, è rimasta sostanzialmente estranea a questo dibattito, che ha invece impegnato a fondo la storiografia di lingua tedesca e quella anglosassone. Le conclusioni di quegli studi sono state recepite di solito come semplice premessa alla ricostruzione dell’età longobarda in Italia, e questo è avvenuto in particolare per quelle interpretazioni più legate alla tradizionale immagine della secolare migrazione della *gens* longobarda, meno invece per quelle più innovative di cui si è dato conto brevemente sopra. Le conseguenze di questa situazione sono state evidenti: l’immagine della migrazione, assunta senza discussione alcuna, è stata utilizzata dalla storiografia italiana per delineare, come un dato di fatto non discutibile, la natura arcaica dei Longobardi invasori. Partendo da questa base, si costruiva poi la storia successiva del regno longobardo. La migrazione quindi rappresentava un elemento di estraneità iniziale, che contribuiva ad innalzare una barriera fra i Longobardi, che emergevano dall’oscura preistoria del *barbaricum* dove avrebbero vagato per secoli, e i Romani italici, eredi della millenaria tradizione di civiltà del Mediterraneo. Due popoli che non avevano nulla in comune, lontanissimi fra loro, il cui lento – troppo lento – avvicinamento costituì il leit motiv della loro breve storia comune, fino al fallimento finale del regno di fronte all’espansionismo franco e al dinamismo papale<sup>5</sup>.

In questa sede, nel parlare dei Longobardi, anch’io mi lascerò alle spalle il dibattito internazionale sulle migrazioni dei popoli barbarici, un dibattito che rimane ancora oggi uno dei più vivaci della storiografia e della ricerca archeologica contemporanee, perché sarebbe per me impossibile darne conto qui in modo adeguato senza allontanarmi troppo a lungo dal mio tema specifico. Del resto le mie idee su questo argomento le ho già espresse più volte,

4. W. POHL, *Origo gentis Langobardorum*, in *I Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*, a cura di F. LO MONACO e F. MORES, Roma, 2012, pp. 118-119.

5. Su questa prospettiva propria della storiografia italiana, v. S. GASPARRI, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant’anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull’Alto Medioevo, I, Spoleto, 2003, pp. 3-28.

e vanno nella direzione indicata da coloro che propendono, pur con significative differenze e talvolta anche aperti contrasti fra di loro, per una fine non traumatica del mondo antico, ossia per una progressiva trasformazione del mondo romano, realizzatasi gradualmente nel corso di tre o quattro secoli; e che, come conseguenza collaterale di questa idea più generale, respingono l'ipotesi di uno spostamento di grandi masse di popolazione all'origine del collasso dell'impero occidentale. Respingono cioè l'idea tradizionale, di origine ottocentesca, di migrazione <sup>6</sup>.

La posizione che assumerò qui è molto semplice. Come è stato scritto in un libro recente, partirò dal presupposto che i Longobardi di cui parlerò fossero costituiti da gruppi che nel VI secolo, o poco prima, si erano riuniti intorno a due capisaldi: un nome antico e relativamente prestigioso e un intraprendente capo militare, Alboino. Il successo di quest'ultimo, certificato dalla spedizione italiana, determinò un primo, temporaneo consolidamento della fisionomia di quella *gens Langobardorum* che noi conosciamo dalle fonti del primo medioevo <sup>7</sup>. Questa mia posizione di partenza spiega ulteriormente – al di là delle forse troppo generiche affermazioni fatte sopra – perché non cercherò di ricostruire la migrazione longobarda, con tutte le sue tappe, come appaiono nel racconto della saga. Non solo perché si tratta, a mio modo di vedere, di un tentativo destinato in buona parte all'insuccesso, ma anche perché con la reale natura dei Longobardi di cui ci occupiamo qui quel racconto non ha nulla a che fare <sup>8</sup>.

Ciò non significa naturalmente, e l'ha più volte mostrato nei suoi studi Walter Pohl, che il racconto della saga sia privo di significato, solo che esso non rappresenta una guida per seguire le tappe della migrazione dei Longobardi che invasero l'Italia, ma al contrario costituisce un *text of identity*. La saga è cioè un testo costruttore dell'identità longobarda, messo per iscritto negli ambienti della corte di Pavia alcuni decenni dopo lo stanziamento in Italia <sup>9</sup>.

6. V. sopra, nota 3.

7. Il riferimento è a BORRI, *Alboino* cit. (nota 2), p. 29.

8. W. GOFFART, *The Map of Barbarian Invasions: A Preliminary Report*, in « Nottingham Medieval Studies », XXXII (1988), pp. 49-64, e ID., *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia, 2006.

9. POHL, *Ethnicity* cit. (nota 3), e ID., *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in

Ad un certo punto, all'interno del racconto sia dell'*Origo* sia di Paolo Diacono, i nomi di luogo antichi, 'pre-etnografici', lasciano il posto a quelli delle province romane. Questo cambio coincide con lo stanziamento dei Longobardi, provenienti dal Danubio, in Pannonia, un fatto che avvenne dopo la vittoria sugli Eruli, nei primi decenni del secolo VI. Questo cambio di terminologia coincide anche con il ritorno del nome dei Longobardi nelle fonti scritte, dalle quali mancava da quasi quattro secoli: una situazione delle fonti che non parla certo a favore di un'evoluzione e di una migrazione ininterrotta dei Longobardi. È probabile, come ha osservato Walter Pohl, che nei decenni precedenti nella regione danubiana, nell'ambito degli sconvolgimenti verificatisi in conseguenza del crollo dell'impero unno, si fosse verificata una sorta di nuova etnogenesi dei Longobardi <sup>10</sup>.

Impiego qui la parola etnogenesi in senso più ampio di quello di usato da Wenskus, per indicare semplicemente una completa trasformazione del gruppo che si riconosceva dietro quella etichetta etnica. I Longobardi in Pannonia, in sostanza, erano un popolo nuovo: e questi 'nuovi' Longobardi, che in Pannonia divennero federati dei Romani, sono loro, come ho già detto poco fa, l'oggetto del mio interesse, loro e la loro migrazione in Italia.

La natura di federati assunta allora dai Longobardi coincise con un altro forte cambiamento: essi furono inseriti infatti in una regione romana, anche se sconvolta dalle guerre, ottenendo da Giustiniano la donazione « della città di Norico e delle fortezze della Pannonia », come scrive Procopio, e in più molto denaro: ossia ricevettero terra per stanziarsi e del denaro in cambio del loro servizio di federati <sup>11</sup>. Non conosciamo bene la situazione dell'ammi-

*Die Langobarden, Herrschaft und Identität*, a cura di W. POHL e P. ERHART, Wien, 2005, pp. 555-566, e Id., *Origo gentis Langobardorum* cit. (nota 4), pp. 105-121, in part. p. 121. Più di recente, lo stesso Pohl ha ripreso la questione dell'identità in generale: W. POHL, *Introduction – Strategies of Identification: A Methodological Profile*, in *Strategies of Identification. Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, a cura di W. POHL e G. HEYDEMANN, Turnhout, 2013, pp. 1-64. Per una posizione opposta, W. GOFFART, *Does the Distant Past Impinge on the Invasion Age Germans?*, in *On Barbarian Identity* cit. (nota 3), pp. 21-37.

10. W. POHL, *Migration und Ethnogenesen der Langobarden aus Sicht der Schriftquellen*, in *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden-Awaren-Slawen*, a cura di J. BEMMANN e M. SCHMAUDER, Bonn, 2008, pp. 1-12.

11. PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre. Persiana Vandolica Gotica*, a cura di M. CRAVERI,

nistrazione romana in Pannonia all'epoca dello stanziamento longobardo, avvenuto probabilmente nel 526; però due lettere contenute nelle *Variae* di Cassiodoro, scritte meno di vent'anni prima a nome di Teoderico, disegnavano il quadro di un'amministrazione tardo-romana nella *Pannonia Sirmiensis* che era perfettamente funzionante, anche se sotto il governo ostrogoto<sup>12</sup>. Difficile dire quanto ne fosse rimasto in piedi nei decenni successivi e quanto quindi i Longobardi potessero contare sul prelievo delle imposte, oppure in che misura dovessero affidarsi al ricevimento di somme di denaro periodiche da parte imperiale. Naturalmente questa è una riflessione importante in relazione all'ambiente che i Longobardi trovarono in Italia, dove dovettero far fronte a problematiche analoghe<sup>13</sup>.

Le fonti scritte che ci parlano dello spostamento in Italia dei Longobardi sono notissime e al tempo stesso largamente insoddisfacenti. Si va dalla cronaca contemporanea di Mario di Avenches, al Continuatore di Prospero, a Paolo Diacono, alla stessa *Origo*, a Giovanni di Biclaro<sup>14</sup>. La più interessante è quella di Mario di Avanches, se non altro perché utilizza la parola *fara*, da sempre una di quelle che risvegliano la sensibilità degli storici dei Longo-

Torino, 1977, VII, 33, X-XI, p. 624. Su Procopio, P. CESARETTI, *I Longobardi di Procopio*, in *I Longobardi e la storia* cit. (nota 4), pp. 19-73, e BORRI, *Alboino* cit. (nota 2), pp. 27-37.

12. FLAVIO MANLIO AURELIO CASSIODORO SENATORE, *Variae*, ed. a cura di A. GIARDINA (dir.), G. A. CECCONI, I. TANTILLO, II, Roma, 2014, nn. 23-24, pp. 36-39: la prima lettera è inviata al *vir illustris* Colosseo comes, cui Teoderico affida l'amministrazione della provincia, la seconda invece è indirizzata « universis barbaris et Romanis per Pannoniam constitutis ». Cfr. POHL, *Migration und Ethnogenesis* cit. (nota 10), p. 7.

13. Ho affrontato il tema in S. GASPARRI, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, a cura di P. C. DÍAZ e I. MARTÍN VISO, Bari, 2011, pp. 71-85; v. anche W. POHL, PER HOSPITES DIVISI. *Wirtschaftliche Grundlagen der Langobardischen Ansiedlung in Italien*, in « Römische Historische Mitteilungen », XLIII (2001), pp. 179-226.

14. Oltre a Paolo Diacono e all'*Origo*, già citati, le altre fonti sono: MARIUS EPISCOPUS AVENTICENSIS, *Chronica*, ed. T. MOMMSEN, in *M.G.H., Auctores Antiquissimi*, XI, *Chronica minora*, II, Berolini, 1894, pp. 225-239; *Prosperi continuatio Hauenensis*, ed. T. MOMMSEN, in *M.G.H., Auctores Antiquissimi*, IX, *Chronica minora*, II, Berolini, 1892, pp. 266-271, 225-339; IOHANNES BICLARENSIS, *Chronicon*, in *Juan de Biclaro, Obispo de Gerona. Su vida y su obra*, ed. J. CAMPOS, Madrid, 1960.

bardi<sup>15</sup>. Mario dice che i Longobardi incendiarono la Pannonia, ossia fecero una sorta di terra bruciata, con il probabile intento di rendere difficile l'insediamento in un'area così vicina all'Italia: notizia che però contrasta con quella di Paolo Diacono, secondo cui invece i Longobardi avrebbero lasciato la Pannonia agli Avari, con il patto che se fossero tornati indietro « rursus sua arva repetent », avrebbero potute riavere di nuovo le loro terre<sup>16</sup>.

All'interno di queste testimonianze, è interessante la duplice terminologia utilizzata da Mario, secondo il quale Alboino avrebbe lasciato la Pannonia « cum omni exercitus » e poi, dopo aver incendiato la sua patria pannonica, con le donne e con tutto il popolo avrebbe occupato l'Italia « in fara ». Duplice è pure la terminologia utilizzata da Paolo Diacono, che ci presenta Alboino appena entrato in Italia insieme con tutto l'esercito e con una folla eterogenea di popolo. La fisionomia di spedizione militare appare quella predominante, e forse anche l'espressione « in fara » usata da Mario potrebbe riferirsi al medesimo ambito militare. Il Continuatore di Prospero, che scrive circa mezzo secolo più tardi, afferma dal canto suo che Alboino fu invitato da Narsete (un punto su cui tornerò) « cum omni exercitu suo », e che poi invase l'Italia « cum omni gente Langobardorum »<sup>17</sup>. Lo stesso concetto di spedizione militare ritorna nel prologo di Rotari, dove si dice che Alboino « portò in Italia l'esercito »: è la conferma del fatto che era l'esercito la componente fondamentale degli invasori longobardi<sup>18</sup>.

La composizione della spedizione che invase l'Italia sotto Alboino è presentata in modo insolitamente precisa da Paolo Diacono, che ci dice, in un passo notissimo, che Alboino aveva unito al nucleo rappresentato dai Longobardi molti uomini, appartenenti a diversi popoli sottomessi dagli stessi Longobardi: Gepidi, Bulgari,

15. MARIUS EPISCOPUS AVENTICENSIS, *Chronica*, p. 238: « Hoc anno Alboenus rex Langobardorum cum omni exercitu relinquens atque incendens Pannoniam suam patriam cum mulieribus vel omni populo suo in fara Italiam occupavit, ibique alii morbo, alii fame, nonnulli gladio interempti sunt ».

16. PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. cit. (nota 1), II, 7, p. 76.

17. *Prosperi continuatio Hauniensis*, ed. cit. (nota 14), p. 337.

18. Roth. Prol., in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA - S. GASPARRI, Roma, 2005, pp. 14-15.

Sarmati, Pannonii, Svevi, Norici ed altri ancora <sup>19</sup>. La notizia in sé è valida, tuttavia il fatto che Paolo nella sua cronaca nomini questi gruppi (formati sia da barbari che da provinciali) aggregati ai Longobardi solo molto dopo aver parlato dell'avvio della spedizione lascia qualche dubbio; e va valutato il fatto che sia solo lui a nominarli, mentre le altre fonti li ignorano. Al momento del racconto della partenza Paolo aveva nominato solo i Sassoni; gli altri li menziona più avanti, dopo che ha descritto le prime vittorie di Alboino e l'occupazione da parte sua di vasti territori, e per di più lo fa in riferimento al nome di una serie di villaggi esistenti nell'Italia del nord e che portavano proprio i nomi di quei popoli <sup>20</sup>.

È possibile quindi che si sia trattato in parte di una deduzione tratta da Paolo proprio dai nomi dei villaggi, e non di una informazione che egli aveva autonomamente. Nell'Italia del nord c'erano effettivamente molti barbari, la cui presenza era indipendente rispetto all'impresa di Alboino: antichi prigionieri di guerra installati sul territorio, Goti, e altri ancora che erano arrivati con i Franchi nelle loro incursioni; tutti costoro poterono certamente unirsi ai Longobardi, ingrossando il numero di coloro che erano partiti dalla Pannonia <sup>21</sup>.

Poiché la presenza di gruppi di barbari e di provinciali che si unirono ai Longobardi è comunque sicura, in apparenza queste ultime riflessioni non sembrano importanti. E invece lo sono, perché optare per una presenza di alcuni almeno di questi gruppi in Italia già prima dell'invasione permette di sfumare l'idea dei Longobardi invasori d'Italia come una *Wanderlavine*, una 'slavina migratoria', che è quel fenomeno che si realizzerebbe quando un popolo, nel suo inarrestabile movimento, trascina con sé i popoli o i brandelli di popoli che incontra nel suo cammino. Si tratta di un termine utilizzato da Reinhard Wenskus e che è al centro della sua teoria dell'etnogenesi; il fatto che io ritenga che esso sia inapplicabile ai Longobardi non significa affatto negare l'esistenza di una vera e propria etnogenesi dei Longobardi (sempre intendendo questo termine nel senso indicato prima) verificatasi in oc-

19. PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. cit. (nota 1), II, 26, p. 87.

20. Ibid., II, 6, pp. 75-76.

21. M. BORGOLTE, *Eine langobardische Wanderlawine von Jahr 568?*, in « Zeitschrift für Geschichte », LXI/4 (2013), pp. 293-310, in part. pp. 304-307.

casione della conquista dell'Italia. Significa solo interpretare questa etnogenesi come un fenomeno che, iniziato prima dell'invasione, continuò e si completò sul suolo italiano.

Ciò aiuta anche a ridimensionare la massa degli invasori, anche se, come vedremo, contare in questo campo è sempre molto difficile. Tuttavia ritengo che l'immagine dei Longobardi che, come è stato scritto, entrarono in Italia come una *riesige Wanderlawine*, una gigantesca slavina migratoria, con i guerrieri, le loro famiglie, gli animali e tutti i loro averi, che si muovevano su carri, a cavallo e a piedi, sia un'immagine più romantica che reale<sup>22</sup>.

Quest'immagine era fortemente influenzata dal modo stesso in cui la migrazione era narrata nelle saghe, ma un'analisi attenta di questi testi dimostra chiaramente che siamo di fronte a narrazioni costruite secondo il modello biblico: il popolo migrante, come Israele, deve affrontare innumerevoli prove (gli scontri con altri popoli) per un tempo lunghissimo, prima di raggiungere la Terra promessa, ossia, nel caso longobardo, l'Italia. Il notissimo passo di Paolo Diacono in cui ci viene mostrato Alboino che sale sul Monte Giove, e da lì contempla l'Italia, è il parallelo esatto del passo biblico in cui Mosè, dall'alto del Monte Nebo, guarda la Terra promessa dove non gli sarà concesso di entrare – una circostanza che in fondo si adatta anche ad Alboino, che entrerà sì in Italia, ma per morirvi molto presto: in entrambi i casi si tratta di scene cariche di significati nefasti<sup>23</sup>.

L'adozione di un modello narrativo antico e prestigioso non implica di per sé la falsità delle notizie riportate, ma certo toglie alla narrazione un valore di ricostruzione puntuale. E in effetti il concetto stesso di migrazione di massa oggi è messo in discussione<sup>24</sup>. Anche le espressioni delle fonti, che in riferimento ai Longobardi parlano di « tutto il popolo », potrebbero rispondere ad

22. Riferimenti bibliografici in BORGOLTE, *Eine langobardische Wanderlawine* cit. (nota 21), p. 295.

23. PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. cit. (nota 1), II, 8, p. 76.

24. Nell'articolo citato sopra (nota 21), anche Borgolte respinge la tesi della slavina migratoria e con ciò stesso l'idea di una migrazione di massa dei Longobardi; lo stesso fa POHL, *Migration und Ethnogenesis* cit. (nota 10), p. 9; la medesima tesi, applicata al contesto generale delle migrazioni, era stata già respinta da HALSALL, *Barbarian Migrations* cit. (nota 2), p. 418.

un topos e non essere del tutto credibili. Insomma, immaginare una gigantesca migrazione di massa dalla Pannonia all'Italia appare difficile.

La storiografia, sulla base delle fonti scritte, propone di solito numeri di 80.000-100.000 persone per i vari popoli barbarici. Jorg Jarnut, in un articolo famoso, ha provato a identificare il numero dei Longobardi di Alboino, con un ragionamento complicato condotto sulla base di un difficile paragone con i Vandali invasori dell'Africa romana nel 429<sup>25</sup>. La sua proposta, circa 100.000-150.000 persone (di cui meno di un quarto guerrieri), alla fine non si discosta da quelle tradizionali, perché le fonti antiche che cercano di misurare la consistenza numerica dei barbari (e che in taluni casi sembrano copiarsi l'una con l'altra) parlano sempre di numeri che sono multipli di quaranta o di dieci, come ha notato a suo tempo Walter Goffart. Pure i 20.000 Sassoni che, secondo Paolo Diacono, si unirono ai Longobardi nel 568, rientrano in questi stessi rapporti numerici<sup>26</sup>. Sono tutti numeri senza valore: il numero dei Longobardi invasori è destinato a rimanere sconosciuto. Spostiamoci quindi, nell'impossibilità di risolvere questo problema, su un'altra questione: le modalità della spedizione e dell'invasione.

Lo stesso Jarnut, dopo aver correttamente mostrato come un'unica migrazione della massa di popolo da lui individuata sarebbe stata impossibile, giacché la colonna sarebbe stata lunga 100 chilometri, propone una soluzione alternativa. I Longobardi sarebbero discesi in Italia divisi in gruppi militari, che per lui sono le *faræ* (intese come unità familiari e reparti militari al tempo stesso). A conclusioni in fondo non del tutto dissimili, pur partendo da presupposti molto diversi, arriva anche Borgolte, che parla di una *Kettenmigration*, ossia di una catena di migrazioni successive. Secondo lui ci sarebbe stato un primo evento fondamentale, una

25. J. JARNUT, *Die Landnahme der Langobarden in Italien aus historischer Sicht*, in *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalters*, a cura di M. MÜLLER-WILLE e R. SCHNEIDER, Sigmaringen, 1993, pp. 173-194; per una critica di questo articolo, oltre al già citato saggio di Borgolte, v. GASPARRI, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano* cit. (nota 2).

26. W. GOFFART, *Barbarians and Romans, A. D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton, 1980, pp. 231-234.

grande spedizione guidata da Alboino, che però non avrebbe incluso tutto il popolo. Solo dopo i successi di Alboino in Italia e la mancata resistenza bizantina, altri gruppi rimasti in Pannonia si sarebbero uniti ai guerrieri di Alboino, con un flusso che sarebbe durato fino all'affermazione della monarchia con Autari nel 584<sup>27</sup>.

Poiché ci muoviamo in un ambito del tutto teorico, non avendo fonti che possano realmente guidarci, è difficile giudicare questi tentativi di interpretazione. Tuttavia l'idea della penetrazione di un gruppo principale, seguito poi da ondate successive, così come è espressa da Borgolte è del tutto plausibile e corrisponde anche alla nostra conoscenza dei moderni meccanismi migratori.

I Longobardi di Alboino erano un gruppo dall'identità etnica fluida, un esercito polietnico da decenni federato dei Romani, di cui facevano parte ovviamente donne, bambini e schiavi, ma in misura forse non molto maggiore di quanto essi non fossero presenti in qualunque esercito tardo-antico. Proprio a questo proposito, si può ricordare l'esistenza, molto significativa, di quattro epigrafi funerarie di IV secolo, trovate in Italia (ad Aquileia, Concordia e Arezzo) e in Tracia, che ricordano due donne e due bambini che sono indicati come appartenenti a reparti militari romani<sup>28</sup>.

I Longobardi migranti dovevano essere quindi piuttosto simili agli eserciti che l'Italia aveva conosciuto durante la guerra gotica, che, anche se appartenenti all'uno o all'altro schieramento, erano molto simili fra loro e invece molto diversi – anche l'esercito cosiddetto 'romano' – dalla popolazione romana italica. La distinzione tra civili e militari, del resto, era un dato di fatto consolidato da secoli all'interno del mondo romano, che tra l'altro aveva tro-

27. JARNUT, *Die Landnahme der Langobarden* (cit. nota 25), p. 182, la cui interpretazione della *fara* è molto simile a quella classica di G. P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni romane e la natura della fara*, in Id., *L'età longobarda*, III, Milano, 1967, pp. 1-46; cfr. poi BORGOLTE, *Eine langobardische Wanderlawine* cit. (nota 21), pp. 307-308: quest'ultimo autore è su posizioni simili a quelle da me espresse sopra, nel punto in cui sostenevo che l'etnogenesi longobarda si completò in Italia.

28. C. LA ROCCA, *La formazione di nuove identità sociali, etniche e religiose tra V e VIII secolo*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. CHERUBINI, F. FRANCESCHI, A. BARLUCCHI e G. FIRPO, Roma, 2012, p. 22.

vato una recente conferma, proprio in riferimento all'Italia, nel testo della Prammatica sanzione emanata da Giustiniano nel 554<sup>29</sup>.

Veniamo ai motivi della migrazione, ovvero dell'invasione d'Italia. Gli studi di tipo antropologico sulle migrazioni condotti dalla scuola nordamericana hanno elaborato la *migration theory*, che prevede l'individuazione dell'esistenza di una serie di fattori denominati *push* e *pull*, fattori cioè di spinta e di attrazione, che sarebbero stati alla base delle diverse migrazioni.<sup>30</sup> Se applichiamo questi meccanismi al periodo compreso fra la tarda antichità e l'alto medioevo, come fattori di spinta dovremmo indicare la sconfitta di alcuni capi e dei loro seguaci nelle lotte per la supremazia al di là del *limes*, mentre quelli di attrazione dovrebbero essere costituiti dalle opportunità offerte dai vuoti di potere determinati dal crollo progressivo delle strutture dello stato romano in occidente.

In effetti questi meccanismi appaiono plausibili, a patto però di non irrigidirli, e vanno comunque testati per i Longobardi. Nel loro caso, ad esempio, non è possibile parlare di una sconfitta come origine della migrazione, visto che i Longobardi avevano appena terminato vittoriosamente la guerra con i Gepidi; anche se potremmo interpretare il loro spostamento in Italia come il riflesso del timore della forza militare degli Avari, che pure erano stati loro alleati: in Italia essi avrebbero potuto infatti sottrarsi ad una possibile, se non probabile, sottomissione al regime avarico<sup>31</sup>. E non bisogna dimenticare il fatto che nello stesso periodo si andavano affermando, sia pure spesso sotto tutela da parte degli Avari, i primi gruppi slavi non solo a nord ma anche a sud del Danubio<sup>32</sup>. In questo modo rientreremmo nello schema teorico che ho appena presentato.

L'attrazione era senza dubbio rappresentata dalla penisola italiana, che rimaneva una delle regioni più ricche dell'occidente ro-

29. *Pragmatica sanctio Iustiniani*, in *Corpus iuris civilis*, ed. K. A. e K. M. KRIEGL, Lipsiae, 1887, III, c. 23.

30. D. W. ANTHONY, *Migration in Archeology: The Baby and the Bathwater*, in « *American Anthropologist* », XCII (1990), pp. 895-913; HALSALL, *Barbarians Migrations* cit. (nota 2), pp. 417-447.

31. Sulla situazione in Pannonia, W. POHL, *I Longobardi in Pannonia e la guerra gotica di Giustiniano*, in ID., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma, 2000, pp. 137-148.

32. F. CURTA, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region*, Cambridge, 2001.

mano nonostante le grandi distruzioni della guerra gotica. A questo si aggiungeva il fatto che la presenza militare bizantina appariva abbastanza debole, in particolare dopo la destituzione di Narsete. Qui entra in scena la storia dell'invito di quest'ultimo ai Longobardi, riportata da Paolo Diacono: storia molto dubbia, prima di tutto perché ricalca un passo di Tito Livio riferito all'invasione gallica dell'Italia, e dunque sembra essere un topos letterario proprio dei racconti sulle invasioni barbariche<sup>33</sup>. Però la notizia è presente anche in fonti più antiche, come il Continuatore di Prospero e il *Liber Pontificalis*, alla vita di Giovanni III; non è quindi impossibile che sia vera, o che almeno abbia un fondo di verità, visti i dissapori tra Narsete e la corte imperiale<sup>34</sup>. In ogni caso, non si tratta di un fatto di importanza decisiva, perché la debolezza della posizione bizantina in Italia era piuttosto evidente e costituiva già di per sé un forte motivo di attrazione; inoltre, l'ingresso in Italia dei Longobardi non può in nessun modo essere inserito in un quadro ordinato di rapporti di federazione con l'impero. L'eventuale invito, se vi fu, sarebbe da collegarsi proprio alle conseguenze della destituzione di Narsete; i Longobardi insomma non sarebbero entrati in Italia per presidiarla per conto dell'impero e poi si sarebbero messi in proprio, ma fin dall'inizio la loro fu una vera e propria invasione, effettuata con la connivenza o meno di Narsete e dei suoi ufficiali.

I Longobardi conoscevano l'Italia per avervi combattuto in due occasioni nel corso della guerra gotica, proprio agli ordini di Narsete, distinguendosi in particolare nella decisiva battaglia di Tagina del 552<sup>35</sup>. A questo proposito va rilevato che la parentela di Audoino – e dunque probabilmente anche di suo figlio Alboino – con la dinastia amala non aveva impedito ai Longobardi di combattere i Goti; di conseguenza, che Alboino pochi anni dopo abbia potuto (e voluto) far pesare questa sua parentela per attirare dalla sua parte i contingenti goti ancora presenti in armi in Italia

33. PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. cit. (nota 1), II, 5, p. 75; per un commento critico, BORRI, *Alboino* cit. (nota 2), pp. 144-146 (il passo di Livio è V, 33, 2-4).

34. Per il Continuatore di Prospero v. sopra, nota 17; il passo della vita di Giovanni III è in *Le Liber Pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, I, Rome, 1886, p. 305.

35. PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre*, ed. cit. (nota 11), VIII, 29-32, pp. 743-756.

mi sembra poco probabile<sup>36</sup>. I Longobardi inoltre conoscevano la regione non solo grazie ai reduci di quella vecchia spedizione, ma anche perché avevano avviato dei contatti precisi, inviando degli esploratori per sondare il terreno: degli scout, come sono definiti nell'ambito della *migration theory*. La notizia ci è rivelata da una lettera inviata dal vescovo Nicezio di Treviri alla moglie franca di Alboino, Clotilde, in un anno purtroppo non precisabile con sicurezza e tuttavia precedente all'invasione d'Italia, dunque quando la corte longobarda era ancora in Pannonia; anche se il testo è un po' oscuro, comunque si capisce che Alboino aveva inviato dei suoi *fideles* in visita alle basiliche – romane? – di alcuni santi (Pietro, Paolo, Giovanni)<sup>37</sup>. Questa notizia, unita alla precedente permanenza dei guerrieri longobardi sul suolo italiano, prova che l'invasione non fu un evento improvvisato, dovuto solo all'incombente minaccia degli Avari o causato da un invito inaspettato proveniente dall'Italia, ma al contrario che si trattò di un'impresa accuratamente preparata.

Gli invasori entrarono in un paese molto diverso rispetto alla Pannonia, dove il tasso di sopravvivenza delle strutture romane era altissimo, e di conseguenza al loro interno si innescarono processi di trasformazione molto rapidi. In mancanza di fonti scritte in grado di chiarirci quanto stava avvenendo, dobbiamo riferirci alle fonti materiali, e da questo punto di vista è molto significativa la diversità dei sepolcreti pannonici rispetto a quelli friulani della prima generazione di invasori. I mutamenti della struttura dei sepolcreti, che passarono dalla più elementare organizzazione per sesso e per età di quelli pannonici a quella più complessa di quelli friulani, strutturati per nuclei familiari socialmente differenziati fra loro, in modo marcato, per ricchezza e tipologia di oggetti funerari, dimostrano la profondità dei cambiamenti sociali intervenuti

36. Presenta questa ipotesi, sia pure con molte sfumature (ad esempio non ritiene del tutto accertato il fatto che la principessa di sangue amalo, sposa di Audoino, fosse proprio la madre di Alboino), G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas di Castelsepio e la storia religiosa dei Longobardi*, in ID., *L'età longobarda*, II, Milano, 1966, pp. 48-57.

37. *Epistolae Austrasicae*, ed. E. DÜMLER, in *M.G.H., Epistolae*, III, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, III, Berolini, 1892, 8, p. 121. Sottolinea la difficoltà dell'interpretazione del passo BORRI, *Alboino* cit. (nota 2), p. 39, che non è convinto che si tratti di un riferimento alla presenza di Longobardi in Italia.

nel gruppo degli invasori nel corso di una sola generazione, al punto – come ha scritto Irene Barbiera – di doversi addirittura porre la domanda se i cimiteri delle due aree appartenessero al medesimo gruppo<sup>38</sup>. La risposta è sostanzialmente positiva, ma sottolinea al tempo stesso la fluidità e l'eterogeneità della composizione interna del gruppo longobardo, come anche il fatto che la migrazione sarebbe potuta avvenire ad ondate successive; caratteristiche che, entrambe, mettevano gli invasori d'Italia in condizione di reagire e di adattarsi rapidamente alle nuove situazioni. Tutto ciò mette bene in luce il fatto che ciò chiamiamo migrazione è, più ancora che un mutamento di sedi insediative, un cambio nella società di coloro che si spostano.

Un altro elemento da tenere presente è la concreta possibilità che, oltre ai barbari già menzionati prima, in Italia si siano uniti ai Longobardi anche dei reparti bizantini, che erano essi pure per la maggior parte di origine barbarica. Ciò può forse essere provato dal fatto che alcuni ufficiali bizantini, secondo il racconto di Paolo Diacono, appaiono al loro posto, con i loro reparti, anche parecchi anni dopo l'invasione; i casi da lui citati sono quello di Francione, comandante di un presidio sull'Isola Comacina, e di Sisinnio, generale di stanza a Susa, che accolse il duca longobardo Zaban in fuga dalla Gallia, che aveva invaso insieme con altri duchi<sup>39</sup>. Di solito queste notizie sono state interpretate come la prova di una resistenza locale di alcune guarnigioni bizantine, favorite dal fatto che, una volta ucciso Alboino nel 572, in apparenza saltò qualsiasi strategia coerente di occupazione del territorio italiano da parte dei Longobardi. Questo può anche essere vero in alcuni casi, tuttavia pensare, ad esempio, che Francione abbia resistito ad un assedio ventennale arroccato in una fortezza sul lago di Como

38. La questione del rapporto tra identità etnica e reperti archeologici è stata trattata in riferimento all'invasione longobarda in I. BARBIERA, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze, 2005, e ripresa, in termini generali, in ID., *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Roma, 2012.

39. PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. cit. (nota 1), III, 8, 27, pp. 96-97 e 107-108. Su tutta la questione del rapporto fra Bizantini e Longobardi, S. GASPARRI, *Compétion ou collaboration? Les Lombards, les Romains et les évêques jusqu'au milieu du VI<sup>e</sup> siècle*, in R. LE JAN, G. BÜHRER-THIERRY et S. GASPARRI (eds.), *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du Haut Moyen Âge*, HAMA 10, Turnhout, 2018, pp. 39-47.

appare quantomeno improbabile. Egli si era certamente accordato con i capi longobardi, anche se l'accordo ad un certo punto, non sappiamo perché, venne meno. Più ambigua è la storia di Sisinnio, perché Gregorio di Tours, che è la fonte dell'episodio riportato da Paolo Diacono, scrive che Sisinnio teneva la città « a parte imperatoris », tanto che gli abitanti avrebbero accolto i Longobardi in maniera ostile; tuttavia sempre Gregorio ci dice che la notizia, vera o falsa, dell'arrivo del comandante franco Mummolo – notizia che provocò la fuga di Zaban – sarebbe avvenuta tramite la consegna di una lettera a Sisinnio alla presenza stessa di Zaban, il che fa pensare che i due non fossero nemici ma al contrario che avessero una sorta di collaborazione, magari forzata, e che l'arrivo di Mummolo abbia semplicemente liberato Sisinnio dalla presenza di un alleato molto scomodo <sup>40</sup>.

La fluidità della composizione interna della *gens Langobardorum* fu particolarmente evidente per tutto il periodo che va dalla morte di Alboino nel 572 alla elezione di Autari nel 584. La perdita di un capo militare unico ebbe conseguenze rilevanti: a lungo sembrò che la presenza longobarda potesse essere riassorbita nei ranghi dell'impero, che in quegli anni assunse di nuovo al suo servizio molti capi longobardi, i quali, come è noto, portavano il titolo di *dux*, che faceva parte della gerarchia militare bizantina <sup>41</sup>. D'altra parte però nello stesso periodo altri duchi, rifiutando il *foedus* con l'impero, guidarono i loro gruppi militari in direzione del Piemonte oppure superarono gli Appennini, entrando in Toscana e arrivando non molto lontano da Roma, tanto che il *Liber Pontificalis* ne segnala per la prima volta la presenza alla vita di Benedetto I, intorno al 575 <sup>42</sup>. Altri capi longobardi tentarono addirittura fortuna al di là delle Alpi, come il già citato Zaban <sup>43</sup>.

La tradizione più tarda, riportata da Paolo Diacono (il quale forse aveva davanti a sé dei cataloghi di duchi), assegna a questi

40. GREGORIUS EPISCOPUS TURONENSIS, *Historiae*, ed. B. KRUSCH, in *M.G.H., Scriptores rerum Merovingicarum*, II, 1, Hannoverae, 1937, IV, 44, pp. 178-180.

41. GASPARRI, *Compétion ou collaboration* cit. (nota 39), pp. 43-44.

42. *Le Liber Pontificalis*, ed. cit. (nota 34), p. 308.

43. Su Zaban v. sopra, nota 40, e PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. cit. (nota 1), III, 8, pp. 96-97. Gli altri due duchi che collaborarono alla spedizione in Gallia si chiamavano Amo e Rodano.

stessi anni l'origine dei due ducati centro-meridionali di Spoleto e Benevento<sup>44</sup>; un'origine che appare probabilmente indipendente rispetto all'impresa di Alboino e che ci deve far interrogare, di nuovo, sulla coesione interna dei Longobardi, che appare molto fragile. Come è stato notato da Walter Pohl, la presenza di gruppi di Longobardi nell'esercito bizantino nelle guerre contro i Persiani, così come le due spedizioni italiane contro i Goti sempre a fianco dell'esercito imperiale, sono la prova della difficoltà di tenere insieme un gruppo eterogeneo e dall'identità ancora piuttosto fluida, tanto più che ciò era avvenuto mentre in Pannonia i Longobardi erano in guerra o comunque erano sottoposti a gravi minacce da parte di altri popoli<sup>45</sup>. Una situazione analoga si verificò in Italia: la mobilità dei gruppi guidati dai diversi duchi non penso che possa essere interpretata come la mobilità di singole unità del popolo migrante, ossia delle fare o di gruppi di fare, quindi di arcaici nuclei a carattere gentilizio – come sosteneva Jorg Jarnut, sulla scorta del notissimo passo di Paolo Diacono relativo alle fare di Gisulfo Friuli, che lì vengono definite « *generationes vel lineas* »<sup>46</sup>. Quelli che vediamo in azione sono piuttosto singoli distaccamenti militari, sotto i loro comandanti, che cercano di controllare dei territori piuttosto ristretti, che secondo Paolo avrebbero avuto al loro centro delle città: e, vista la natura urbana dell'Italia, la notizia sembra attendibile.

Certo, è possibile che questi distaccamenti contenessero al loro interno anche gruppi familiari più o meno compatti: questo lo si può vedere ad esempio da una lettera di Gregorio Magno del 591 che parla di *familiae* che dipendono da un certo Nordulfo e da altri capi dal nome barbarico. Tuttavia questi guerrieri di cui parla il papa facevano parte delle truppe imperiali, a conferma di quanto fosse sottile il confine tra i Longobardi e i soldati di Bisanzio e di quanto fosse simile la loro struttura interna<sup>47</sup>. Per cui era facilissimo passare da una parte all'altra: lo dimostrano i casi famosi

44. V. sopra, nota 41.

45. POHL, *Migration und Ethnogenesisen* cit. (nota 10), p. 7.

46. JARNUT, *Die Landnahme der Langobarden* cit. (nota 25), p. 182; il passo notissimo è PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. cit. (nota 1), II, 9, pp. 77-78.

47. GREGORIUS I PAPA, *Registrum epistolarum*, ed. P. EWALD e L. M. HARTMANN, in *M.G.H., Epistolae*, I, Berolini, 1891, II, 45, p. 144 (luglio 592).

di Gisulfo II del Friuli, di Droctulfo, che finì la sua carriera con i Bizantini, e di Ariulfo, duca di Spoleto, che – lo sappiamo da una lettera di Gregorio Magno – per un certo periodo almeno fu al soldo dell'impero<sup>48</sup>. Pagare, lui ed altri capi come lui, poteva essere un modo per assicurare la pace, una pace precaria che poggiava su richieste di denaro fatte alle autorità locali romane da parte dei Longobardi; o, non è da escludere, fatte da parte di quegli altri comandanti barbarici attivi nell'Italia centrale, come Nordulfo, che erano con l'impero ma che potevano anche, se necessario, mettersi in proprio o unirsi ai Longobardi. Secondo Bognetti, e penso che potesse avere ragione, proprio la rivolta di truppe longobarde federate sarebbe stata l'origine del ducato spoletino e forse anche di quello beneventano<sup>49</sup>.

Dunque, l'impressione che si ricava dalle poche fonti a nostra disposizione è che i Longobardi, fino al 584, più che un popolo migrante fossero un insieme di reparti militari di ex-federati che controllavano in modo abbastanza saldo l'Italia settentrionale, con alcune propaggini più fluide e sostanzialmente autonome nel centro e nel sud della penisola. I loro capi, i duchi, alternavano la ricerca di un accordo con le autorità romane agli atti di guerra, di una guerra però che, con queste premesse, era condotta da gruppi ristretti, insomma era una sorta di guerra per bande.

Per concludere quanto ho detto finora, vorrei fare almeno due considerazioni. La prima è che, rispetto al periodo 572-584, ossia dalla morte di Alboino all'elezione di Autari, ragionare nei termini di un'alternanza fra monarchia, anarchia ducale e monarchia significa impiegare non solo una terminologia poco appropriata per l'epoca, ma anche dei concetti sbagliati. L'instabile comando di Alboino e il suo titolo di re si legavano solo al suo successo militare, e alla sua morte precoce seguì l'abituale affermazione dell'autonomia dei diversi reparti militari longobardi. Solo con l'elezione di Autari nel 584 la regalità longobarda iniziò davvero la sua storia: fu a partire da quel momento – anche grazie all'azione decisiva del successivo re Agilulfo – che i Longobardi persero progressi-

48. S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, 1978, pp. 54-55, 65-66 e 74-75.

49. G. P. BOGNETTI, *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, in ID., *L'età longobarda*, III, cit. (nota 27), pp. 439-475.

vamente le loro caratteristiche di esercito federato e vennero gettate le fondamenta della costruzione del regno<sup>50</sup>. La seconda considerazione è che la migrazione longobarda – interpretata nei termini e nei limiti con i quali l’abbiamo presentata – proseguì ben oltre il passaggio delle Alpi Giulie; anch’essa finì solo quando la regalità, con Autari, iniziò il suo percorso storico, forgiando ben presto – proprio con la memoria fantastica della migrazione – una vera identità al popolo conquistatore e alla sua élite.

50. Sulla regalità longobarda, v. S. GASPARRI, *Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio*, in *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell’Europa Medievale*, a cura di M. P. ALBERZONI e R. LAMBERTINI, Ordines 5, Milano, 2017, pp. 105-133, in part. pp. 105-111.



## Discussione sulla lezione Gasparri

BERNDT: *the North Italian bishops (and their churches) had increasingly taken over the responsibilities of state administration in Late Antiquity. What was their role in the migration of the Lombards, and their first years in Italy? And connected to this question: Why does Paul the Deacon seem to take little interest in the "Arian" (Homoian) creed of the Lombards?*

GASPARRI: *per quello che riguarda i vescovi dell'Italia centro-settentrionale, bisogna distinguere tra i principali fra loro (l'arcivescovo di Milano e il patriarca di Aquileia) e gli altri. I primi, che appartenevano sostanzialmente all'élite romana, fuggirono nelle terre rimaste in mano ai Bizantini (ma la maggior parte del loro clero rimase sul posto). Gli altri invece collaborarono fin da subito con i Longobardi, come possiamo dedurre sia dall'episodio narrato da Paolo Diacono dell'accordo raggiunto fra Alboino e il vescovo Felice di Treviso, sia dalla presenza nelle proprie sedi, in terre ormai occupate dai Longobardi, di molti vescovi del nord-est che parteciparono alla sinodo di Marano del 590. Lo sviluppo successivo degli eventi conferma questa interpretazione: a tale proposito si può citare ad esempio il fatto che molti vescovi padani si schierarono a favore di Arioaldo al momento della sua successione, avvenuta con la forza nel 626, ad Adaloaldo, una scelta che prova il pieno coinvolgimento dei vescovi stessi nelle dinamiche politiche del regno già a pochi decenni dall'invasione. La questione dello scarso interesse di Paolo Diacono nei confronti dell'arianesimo longobardo è questione troppo complessa per essere sintetizzata in poche parole. In senso molto generale, mi limito qui a dire che questo scarso interesse è la prova della altrettanto scarsa rilevanza che l'arianesimo ebbe presso i Longobardi: a differenza che per i Goti, e contrariamente a quanto si riteneva un tempo, non c'era nessuna identificazione di tipo 'nazionale' fra i Longobardi e il credo ariano, di cui Paolo non ricorda neppure l'abolizione ufficiale che, secondo l'anonimo Carmen de*

synodo Ticinensi, sarebbe avvenuta ad opera di Ariperto a metà del secolo VII.

CARILE: *Flavio Cresconio Corippo, poeta di corte latino, nel In laudem Iustini Augusti minoris del 565 mostra il timore di una invasione longobarda come scopo già definito da parte di questa entità pannonica che egli definisce Langobardorum populus e ferox. Va tenuto conto che dalla età dell'imperatore Anastasio (491-430) si faceva ricorso all'aiuto mercenario dei Langobardi, stanziati in Pannonia.*

GASPARRI: *ringrazio il prof. Carile per questa interessante osservazione, che integra quanto ho detto nella mia lezione.*

ORSELLI: *il mio non è propriamente un intervento sulla lezione Gasparri, è solo un breve corollario alla discussione che ne è scaturita quanto alla presenza dei Langobardi in Sardegna. Voglio ricordare che una tradizione testuale antica e molteplice, almeno da Beda a Paolo Diacono, la cui attendibilità non è stata messa in discussione, attribuisce a Liutprando la traslazione delle reliquie di sant'Agostino dalla Sardegna a Pavia, dove è dall'VIII secolo tradizione memoriale e culturale che si conservino nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. Si trattasse anche solo di un "mito delle origini" non ne vedrei inficiato il significato per il nostro tema: se mai saremmo rinviati alla discussione, tutt'altro che conclusa e di tanto peso speculativo ed esegetico, sul "falso" in storia.*

GASPARRI: *ringrazio la prof. Orselli per la sua osservazione. Personalmente ritengo del tutto attendibile la notizia relativa alla traslazione dalla Sardegna delle reliquie di s. Agostino.*